L'isola di Arturo

Su un'isola, che al nome reale di Procida oppone una geografia fantastica, c'è una vecchia e misteriosa casa, un ex convento, legata alla leggenda di uno strano personaggio (l'Amalfitano), la cui caratteristica fondamentale era stata quella di non amare le donne. Alla morte dello strano avventuriero (che unico e ultimo aveva risvegliato il vasto salone di feste), la casa, per lasciti di amicizia, perviene alla fine in proprietà di un altro misterioso personaggio, un tedesco di nome Wilhelm, la cui moglie (morta giovanissima, in omaggio alla leggenda corrente sull'isola che vuole sventurate le donne che passano la soglia battezzata per l'eternità dalla stranezza dell'Amalfitano) gli lascia un fanciullo, Arturo. Cresce, questi, in un mondo fantastico e avventuroso, quasi irreale; la sua vita è soprattutto dominata da un assoluto attaccamento al padre, i cui frequenti e irregolari viaggi fuori dell'isola appaiono al fanciullo straordinarie, quasi piratesche avventure, che un giorno forse gli sarà dato di condividere. A rompere l'incanto, interviene in un primo momento il secondo matrimonio del padre con una giovanissima e selvatica ragazza napoletana: verso di lei scoppierà, nel ragazzo ormai adolescente, un'ira gelosa fino all'irragionevolezza, quasi protesta al fatto che la strana creatura gli strappi, e quasi diminuisca, la figura mitica del padre. Le più lunghe soste, dopo le nozze, del padre nella casa saranno solo in funzione della donna; e quando i vagabondaggi paterni riprenderanno, il ragazzo non sarà più solo nella grande casa, dovrà subire la presenza della matrigna e, presto, quella di un suo figlio. Comincia di qui a farsi sempre più difficile la tessitura dell'incanto, un tempo dominante nella vita del fanciullo. Alla fine, poi, non più la difficoltà, ma la rottura completa per l'imporsi di due chiare realtà: l'accorgersi intanto che i viaggi misteriosi e avventurosi del padre altro non erano che brevi viaggetti alla ricerca di una soddisfazione al vizio (l'ultimo amore paterno, conclamato, sarà una avventura pagata con un ex-galeotto del penitenziario di Procida); e lo scoprire che il suo creduto odio per la matrigna altro non era che la sua vera prima rivelazione dell'amore.

✦

Chi ricorda il precedente romanzo di Elsa Morante, *Menzogna e sortilegio*, ritroverà in questa *Isola d'Arturo* (ediz. Einaudi, Torino) la stessa opposizione di due termini fondamentali del mondo di questa scrittrice, realtà e magico incanto. Nel libro recente tuttavia (e vorremmo che ciò risultasse dalla breve esposizione della tela narrativa che abbiamo fornito al lettore) è il secondo termine che domina, costruito passo passo, pagina per pagina, con chiara intenzione, a creare, al di là del piccolo mondo reale, il mondo sconfinato del mito, e talora della favola. Centro di questa costruzione mitica è la figura del padre e dei suoi rapporti col ragazzo, la cui fantasia si concentra tutta nel costruire sconfinati orizzonti non solo di favola, ma di riflesso della «superiorità» del padre sugli altri uomini. Ora, non si può non osservare che questa costruzione ha un avvio, a nostro parere, assai gratuito: non è, insomma, che dal piano di una realtà quotidiana la fantasia del ragazzo muova a creare il suo mondo incantato; questo mondo c'è già, preesiste anzi, nella leggenda della vecchia casa e dell'Amalfitano e nella leggenda stessa della sciagura incombente alle donne che varcano quella soglia: sarà questo mito preesistente a determinare non solo la possibilità della costruzione favolosa, ma a suggerire addirittura lo stile e il linguaggio, che nulla concedono alla dialettica realtà — favola (vigente, come è noto, fin nelle più incantate fiabe popolari), e sono invece faticosamente condotti a suggerire un mondo fuori del mondo.

Sarà forse per questa ragione che la pagina di questo romanzo ci appare così spesso rinchiusa e raggelata nei limiti di un'espressione crepuscolare e le sequenze dell'incanto ci sembrano talvolta scadenti in un linguaggio eccessivamente dolciastro e morbosamente allusivo e simbolico? Certo è che per più di tre quarti del romanzo la realtà è completamente esclusa, si che soltanto all'atto della conclusione, della catastrofe, si capisce che certe pieghe sottili delle prime pagine volevano essere suggerimenti detti e non detti. Anche la ragazza che il padre si comprerà come sposa non entra nella vicenda come qualcosa di reale; entra nella casa sulla scia della convinta consapevolezza di Arturo della inferiorità degli esseri femminili, sulla scia insomma della leggenda dell'Amalfitano e del suo odio per le donne.

Questo mondo dell'incanto, insomma, vogliam dire che vuol vivere, e non può, di per se stesso. Naturalmente, è più facile assai per questo libro, di quanto non fosse per il precedente, pensare ad un celebre esempio: l'Alain-Fournier di *Le grand Meaulnes*. Qui la figura corrispondente a quella del libro francese è proprio quella del padre, coi suoi misteriosi viaggi, con le sue avventure. Ma nel libro di Alain-Fournier la figura del «Grand Meaulnes» entra in un mondo di piccola realtà (una scuola, un collegio) a portarci una ventata di apertura fantastica; nel libro della Morante tutto è già scritto, predestinato, nella leggenda dell'Amalfitano. La realtà invece irrompe, in catastrofe, alla fine, ed è espressa in tesi: il giovane Arturo che ama la giovane moglie del padre è colui che, liberandosi dall'incanto, spazza via la vecchia leggenda dell'isola; ma la realtà delle avventure paterne è amara e triste, vergognosa e così diversa, proprio opposta, al sognare permesso nell'incantata infanzia.

✦

Alla fine, si potrebbe dire che la Morante, rovesciando i termini del rapporto realtà-fantasia, ha voluto costruire una favola con la morale, che, pur facendo centro su un canovaccio particolare, potesse però esprimersi come una verità eterna: che la caduta dell'età dei sogni è per l'uomo come un terribile trauma. Ma, a parer nostro, il fine poteva essere conseguito solo a patto che la realtà non fosse cacciata completamente dalla prima parte del libro, dov'è scritta la storia dei giorni *incantati dell'infanzia di* Arturo. Si sa che realtà e incanto coesistono nella storia dell'infanzia (citare precedenti, grandi o meno grandi, in questo senso sarebbe cosa troppo lunga), si sa che il fanciullo li incontra l'uno e l'altro, talora nel loro antagonismo, talora in un loro misterioso pacificarsi e quasi combinarsi, in ogni ora della propria giornata. Mentre nel libro della Morante hai l'inserirsi dell'elemento del reale alla fine, come una rivelazione misteriosa almeno quanto il punto di partenza sul filo del favoloso e dell'incantato.

Per queste osservazioni, ci pare che le cose più interessanti del libro siano da ricercare nella prima parte, soprattutto nelle impressioni naturali, negli aspetti incantati che assumono agli occhi del fanciullo i limiti ristretti di un'isola che s'aprono sull'ampiezza del mare; o certe pagine nelle quali la descrizione della vecchia casa semivuota e buia e trascurata si avviva per la presenza di animali che popolano, in figure non sai quanto reali o quanto fantastiche, androni, sotterranei, camere.

La debolezza maggiore è nei personaggi, che non ci sembrano vivere di vita propria: lo stesso fanciullo protagonista non è, a guardar bene, artificiosamente staccato com'è dal proprio mondo naturale, còlto in un suo isolamento che non è determinato dalla volontà di star solo, quanto dal suo metafisico *esser solo*, per natura, per predestinazione, in grazia cioè di quella «leggenda» che pesa sulla casa, sull'isola, sulla vita dei personaggi? Un romanzo non può vivere senza una costruzione logica (di una logica, s'intenda, quanto ai fini dell'arte), senza la presenza e i contatti umani di personaggi, senza un ambiente *reale* che muova la vita reale e la vita fantastica dei personaggi stessi. Questo ci ha insegnato, non foss'altri, il Goethe di *Poesia e verità*, questa è la grande lezione del romanticismo. Mancando questa dialettica non hai vigna nè la realtà nè la fantasia, che divengono solo dei pretesti di una costruzione moralistica. Ora, a parer nostro, la Morante ha le forze e la possibilità di superare ormai uno schema di tipo moralistico che anche in questo libro si ripropone, per creare un romanzo che sia storia organica di personaggi.

ADRIANO SERONI

PECHINO — Al II Festival nazionale della musica e della danza popolare hanno preso parte complessi di 28 nazionalità della Repubblica popolare cinese: in tutto, 1300 esecutori. Nella foto: la danza «Caccia al pesce» eseguita dagli attori della regione di Hei-lun-kian

L'ENERGIA ATOMICA E LA DIFESA DELLE POPOLAZIONI CIVILI

Veleni radioattivi a piccole dosi propagati dagli impianti nucleari

Il problema della dislocazione dei reattori - Le esigenze di sicurezza impongono che sia lo Stato a gestire direttamente l'organizzazione industriale e lo sfruttamento dell'energia nucleare

L'ubicazione, la sicurezza, la schermaura degli impianti nucleari e l'eliminazione dei residui radioattivi sono problemi che avranno necessariamente una diversa soluzione ove spetti allo Stato assicurare la ricerca e lo sfruttamento dell'energia nucleare, ed ove, invece, di questo vasto e potente campo energetico si impossessino i gruppi privati, (FIAT, Edison, Montecatini, SME) per i quali l'unica legge è quella del profitto.

Il problema della dislocazione degli impianti nucleari è particolarmente importante perchè esso implica il pericolo di contaminazione radioattiva per le popolazioni che vivono nelle vicinanze di detti impianti. Per dare un'idea della gravità del problema della sicurezza e, quindi, dell'ubicazione dei reattori nucleari basterà citare la definizione formulata, a questo proposito, dallo scienziato americano E. Teller, della Facoltà di fisica dell'Università di California, autore di una delle memorie presentate alla Conferenza di Ginevra sull'argomento. Secondo il Teller il rischio connesso con l'esercizio di un reattore nucleare è paragonabile «*alla impresa di produrre, contemporaneamente, sotto lo stesso tetto, dell'alto esplosivo e dei potentissimi veleni*».

Quanto ai pericoli derivanti da eventuali incidenti catastrofici in un reattore nucleare, essi sono, secondo quanto scrive l'ing. Filippo di Pasquantonio in un suo libro di prossima pubblicazione, di due specie:

1) la diffusione a piccole dosi di veleni radioattivi che possono essere aspirati o comunque ingeriti dalle persone situate nei luoghi non abbastanza distanti dagli impianti;

2) la genesi di una nuvola radioattiva che può causare l'irraggiamento di dosi molto pericolose di radioattività su zone più ampie.

E' bene osservare che la scelta dell'ubicazione non dipende soltanto dall'esigenza di ridurre al minimo gli eventuali danni alla popolazione ma da numerosi altri fattori, quali la vicinanza di fiumi, ferrovie, città, mano d'opera, e dalle necessità di sicurezza nei confronti anche delle condizioni meteorologiche e geologiche che devono offrire sufficienti garanzie contro i pericoli di terremoti, inondazioni, ecc. ecc.

Si tratta, dunque, di una questione molto complessa e che richiede lunghi studi preparatori. Stando a una memoria del professor Topping presentata alla Conferenza di Cleveland, circa il 25% di tutto il territorio degli Stati Uniti è stato analizzato ai fini della scelta dei punti più convenienti per l'ubicazione degli impianti nucleari che saranno costruiti nel prossimo futuro.

La scelta dei punti più convenienti sarà ben diversa, per il mutare del concetto di convenienza a seconda di chi opererà tale scelta. Se saranno i gruppi privati, è evidente che il punto più conveniente sarà esclusivamente quello in cui il tasso del profitto potrà risultare più vantaggioso. Se sarà lo Stato, attraverso le sue commissioni di scienziati e di tecnici, la scelta avrà necessariamente un carattere più sociale.

Del resto da parte dei tecnici dell'energia nucleare maggiormente legati ai grandi monopoli privati si sostiene (vedi, per esempio, l'opuscolo *L'energia nucleare e il fabbisogno di energia elettrica nel prossimo futuro* dell'ing. Giorgio Valerio della Edison) che i pericoli inerenti alla creazione di una centrale nucleare «*non sono tali da giustificare i timori dell'uomo della strada*» e che gli incidenti sono «*quanto mai improbabili*». L'ingegner Valerio sembra non rendersi conto che, innanzitutto, i reattori oggi in uso nel mondo sono assai pochi rispetto a quelli che esisteranno in un vicino avvenire, in secondo luogo che è di poche settimane fa la notizia dello scoppio di un reattore nucleare in America, e in terzo luogo che quasi tutte le centrali nucleari sono state edificate, non certo a caso, in zone desertiche.

Ma se il problema della sicurezza è importante per le popolazioni abitanti in prossimità degli impianti nucleari, la salvaguardia della salute di tutti coloro che esplicano la propria attività nell'interno degli stabilimenti atomici è condizione essenziali per l'esistenza stessa di questa nuova branca dell'industria. I lavoratori, infatti, saranno necessariamente esposti ai pericoli delle radiazioni. A questo proposito, sulla dose ammissibile per irraggiamento esterno, alla Conferenza di Ginevra si manifestarono due punti di vista: quello delle nazioni occidentali e quello dei sovietici. Secondo gli occidentali il limite di tolleranza sarebbe quello fissato dall'ICPR, che è pari a 300 milliroentgen per settimana; secondo i sovietici, invece, la dose ammissibile per una persona non può superare i 100 milliroentgen in un giorno, anche se nelle altre giornate della intera settimana quella stessa persona non sarà esposta alle radiazioni.

E' noto ormai che effetti genetici si possono manifestare anche per piccolissime dosi di radiazione. Non vi son dubbi, dunque, che se saranno i gruppi FIAT o Montecatini, Edison o SME a dover decidere, la dose ammissibile minima sarà sempre troppo elevata.

Altro grosso problema è quello della eliminazione dei prodotti di fissione. Esso si presenta ancora come uno dei più difficili compiti della tecnica nucleare.

Le quantità di *ceneri radioattive* generate dai reattori, oggi limitate, saranno sempre più consistenti e la loro eliminazione diverrà una questione vitale per la salute pubblica. Nel suo libro *Il futuro è già cominciato* il giornalista Jungk racconta in modo appassionato ciò che avviene nel deserto di Las Vegas e il terrore che generano i cimiteri delle *ceneri radioattive*. Veri e propri centri di infezione per una persona umana, essi rischiano di inquinare la terra e le acque circostanti per un raggio sempre più grande, con le funeste conseguenze che si possono immaginare. Le spese per la eliminazione delle *ceneri* sono elevatissime giacchè ciascuno dei depositi — grossi recipienti cilindrici di acciaio a doppia parete affondati profondamente nel terreno in una guaina di cemento — non resiste più di 50 anni, mentre l'effetto letale dei prodotti di fissione può durare oltre i 600 anni. E' evidente che se queste spese dovranno essere sopportate dai grandi gruppi privati, quali possessori dei reattori nucleari, essi cercheranno di ridurle al minimo, non certo a vantaggio della sicurezza dei cittadini.

Queste sommarie osservazioni possono appena dare una idea dei gravi problemi che implica, per la popolazione civile situata vicino agli impianti e per coloro che negli impianti stessi avranno compiti di lavoro, l'organizzazione della produzione dell'energia nucleare. Esse comunque avvalorano nuovamente la tesi per la quale, come è stato affermato nel Convegno degli «Amici del *Mondo*» tenutosi alcuni mesi or sono all'Eliseo di Roma, e come è indicato dai progetti di legge presentati dai parlamentari comunisti e socialisti al Senato, deve essere lo Stato, e non i gruppi privati, ad assumersi il compito di gestire, e non solo di controllare, sia la ricerca e la coltivazione dei materiali sia la organizzazione industriale e lo sfruttamento a fini pacifici dell'energia nucleare. Di ciò deve essere consapevole la pubblica opinione e per la soluzione nazionale del problema devono operare tutti gli italiani.

MAURIZIO VALENZI

ALDO TORTORELLA: VIAGGIO IN POLONIA

Le prospettive dei nuovi rapporti tra lo Stato popolare e la Chiesa

Un inconsueto significato della parola "cattolico,, - La ricostruzione delle chiese - Gli errori del movimento Pax L'istruzione religiosa nelle scuole - "L'insegnamento della Chiesa non stabilisce la necessità di un'unica forma statale,,

(Dal nostro inviato speciale)

VARSAVIA, aprile.

Al principio del mio viaggio qui, non ci badai. Ma poi, a poco a poco, l'accumularsi delle immagini — un gesto, un atteggiamento, un incontro — mi vennero scoprendo un significato della parola «cattolico» tutto nuovo e inconsueto. Fu il volto intento di quei soldati, di quei giovani, di quelle donne che vidi inginocchiati sul gelido pavimento della Cattedrale; il gesto quasi solenne di quel tassista che abbandona il volante per scappellarsi davanti ad ogni Chiesa; il fervore di quel vigoroso uomo dall'aspetto operaio che ascoltai una sera cantare le preghiere della sua religione in una chiesa semideserta mentre a poco a poco, dagli angoli bui, altre voci si uniscono alla sua... Fu la folla alla messa della domenica mattina, così grande che le pur numerosissime chiese non bastano a contenerla e i fedeli traboccano sul sagrato e si inginocchiano, all'Elevazione, sul nudo selciato...

C'era, in tutto ciò, qualcosa a me sconosciuto: una più intima partecipazione, un più radicato sentimento la cui origine doveva stare profonda e lontana. Dire: «misticismo», non risolveva nulla, non aiutava a comprendere. E, poi, non era esatto. Non era quella la stessa gente che affolla in modo incredibile in ogni ora del giorno e della sera gli enormi caffè, i cinema, i teatri, le sale da ballo, che manifesta un bisogno di vivere, di comunicare, di gioire così generale e così evidente?

Strano sillogismo

Uno strano sillogismo che colsi sulle labbra d'un giovane, incontrato per caso, in una sala di lettura, mi aiutò in parte a comprendere: «Non sono marxista, dunque sono cattolico». In compenso egli non frequenta la Chiesa, non si confessa, non prega, non sa di dottrina e catechismo, insomma non ha nulla di ciò che si intende quando si dice «credente», anzi avresti piuttosto detto che non crede in nulla. Ma ciò che più mi sorprese fu di udire quelle parole solenni («marxista», «cattolico» usati come definizione di una posizione nella vita) sulle labbra di quel biondo giovanottone, vestito e spettinato — come dire? — alla moda (un giubbetto all'americana, un paio di pantaloni attillati, i capelli arruffati) i cui interessi non mi parvero uscire dalla cerchia di una sana passione per le ragazze e per i suoi studi di medicina. Dunque quella straordinaria proposizione doveva essere d'uso comune: e la ritrovai infatti, frequentemente, soprattutto tra la gente della «intellighenzia».

Certamente, la storia del cattolicesimo polacco — tanto diverso dal nostro — ha gran parte nello spiegare il fenomeno. Mentre nel corso della storia moderna italiana, come si sa, il Papato si presenta come forza essenzialmente antiunitaria e illiberale, moralmente compromessa per le questioni del governo e del malgoverno temporale, qui in Polonia la Chiesa cattolica affonda le sue radici in una profonda comunione con la causa del popolo e della Nazione, e in una esigenza più autenticamente spirituale. L'oppressore zarista aveva una diversa religione, anche se medesimo era il Cristo che si adorava: esser cattolici — nella mescolanza dei nomi, nella simiglianza delle lingue, nella incertezza dei confini sparsi sulla grande pianura — ad un certo punto diventava sinonimo di esser polacchi, il segno della sicura distinzione dal russo e dall'ucraino. E poi, il cattolicesimo recava il soffio di una grande civiltà culturale; anche se, di essa, ogni cosa in Polonia — l'arretratezza economica, l'anima contadina del Paese — predisponeva ad accogliere quasi esclusivamente la parte fondata sulla dialettica dei sentimenti più che quella radicata nello sforzo della ragione: sicché l'anelito alla libertà, alla indipendenza, alla giustizia sboccava con Miskiewiz in un singolare slancio mistico, nei tempi stessi in cui Marx scriveva il Manifesto dei comunisti.

Rifugio tradizionale

Certamente i compagni polacchi furono consci di questa realtà: credo che nessuno, neppure i più intransigenti settori del Vaticano, potrà loro rimproverare d'aver difettato nella ricostruzione delle Chiese. Ciò che propabilmente mancò fu la comprensione che una reale intesa con le masse cattoliche doveva essere ottenuta essenzialmente sugli obiettivi concreti proposti dalla costruzione del socialismo. Ciò che probabilmente venne confuso — come oggi viene sottolineato — fu la dimensione politica e quella ideologica: sicché si potette pensare di agire su questo fronte con metodi statali. Ciò non poteva non generare il senso di una sopraffazione; e mentre valeva a confermare la convinzione religiosa, le conferiva anche quello strano senso politico che si è detto. D'altra parte, troppo orgoglio era il pensare o, peggio, il pretendere che una civiltà nuova potesse costruirsi in pochi anni o in qualche decennio sì da generare — quasi d'incanto — una eticità nuova.

Quell'orgoglio, quella pretesa finirano con l'alimentarsi di retorica, in contrasto con le esigenze e con la realtà: le frasi sulla gioia di vivere, sull'uomo nuovo, sulla felicità sempre al prossimo angolo erano tanto più inutili e dannose in quanto nasconderano ciò che di veramente appassionante e generoso vi è nello sforzo immane per costruire un nuovo mondo e renderano ben naturale un più esteso rifugio — tradizionalmente familiare, vicino, comodo — in una fede d'evasione (e, anche, una più estesa confidenza con la vodka).

Al medesimo tempo da un tale atteggiamento venirano isteriliti gli sforzi di quei cattolici progressisti che, raccogliendo una nobile eredità, cercavano di trovare il punto di incontro tra l'idea cattolica e lo stato popolare: il movimento Pax, a tale fine sorto, si perdette ben presto in una specie di disputa teologica con l'autorità ecclesiastica, anziché tenere per fermo un preciso orientamento politico. Esso finì con l'isolarsi dalle masse cattoliche; col chiudersi in uno stolto conservatorismo e col contrastare, attraverso il suo leader Piascetski, il moto di rinnovamento dello Stato che nel Partito Operaio aveva trovato la sua vigorosa espressione.

L'accordo tra lo Stato e la Chiesa liberò questa e quello da un pesante equivoco. Non è difficile intendere la saggezza del Cardinale Viscinsky nel rifiutare quello strano bagaglio che s'era venuto incrostando sulla Chiesa, nel desiderio di farne — come in Ungheria — la forza d'urto dell'ancien régime. Saggezza: perché altra cosa è la adesione ad una fede, sia pur polemicamente concessa o rafforzata, altra cosa è il reale, profondo attaccamento alle conquiste che il regime nuovo ha elargito; attaccamento che può essere sommesso, inconscio e persino brontolone finché si tratta solo di aumentare i benefici ma che è destinato ad esplodere come una bufera se si attenta a usurpare il già ottenuto, se si tenta, ad esempio, di strappare la terra ai contadini o le fabbriche agli operai.

Lo Stato, si sa, ha concesso la istruzione religiosa nelle scuole e ha confermato i diritti della Chiesa nel suo proprio dominio: un passo indietro, una mossa pericolosa? Più semplicemente, il riconoscimento di una realtà; e la liberazione da una ipoteca gravissima. Oltre il 90 per cento dei genitori ha chiesto che ai propri figli venga impartita la istruzione religiosa: questa la realtà riconosciuta. La falsa ed erronea concezione che lo Stato democratico-popolare debba scontrarsi necessariamente con la Chiesa: questa la ipoteca di cui ci si è sgravati. Certo non sono mancati e non mancano episodi di fanatismo, di intolleranza contro i bimbi che non frequentano il corso di religione: a ciò si provvede fermamente, in modo anche severo, ma generalmente condiviso. Quel che importa, però, è che la lotta per il progresso viene condotta nel modo adeguato: cercando di aderire alla realtà, affidando l'azione a movimenti che esprimano un autentico moto delle coscienze, com'è — ad esempio — la associazione per la scuola laica — composta di educatori, studenti, intellettuali, operai — che sorge per condurre una sua autonoma lotta per i propri ideali.

In tale situazione, anche il movimento dei cattolici progressisti assume un ruolo e un significato. Oggi, leader di questo gruppo, che prende nome di «comitato d'intesa tra gli attivisti cattolici», è l'on. Frankowski — che ruppe con la Pax nei giorni di ottobre: quando lo incontrai potetti scorgere nelle sue parole le ceneri della antica delusione ma pure l'ardore di una nuova speranza. La prima cosa che mi disse, quasi bruscamente, quando gli chiedero della loro posizione: «Non abbiamo atteso i comunisti per essere a favore delle riforme di struttura. Siamo figli del Papa e dell'Episcopato: siamo buoni cattolici e buoni polacchi; per questo e non contro questo siamo per la costruzione del socialismo».

Essi si differenziano dal gruppo di Zawieski e Turovic perché traggono origine dal movimento detto di «Rinascita», dalla sinistra della azione cattolica, del vecchio partito popolare, del sodalizio mariano; loro fu il merito se, prima della guerra — quando i comunisti erano illegali — fu agitata nelle campagne l'idea di una limitazione della proprietà terriera mediante l'esproprio senza rimborso di latifondisti e capitalisti.

«Fede e morale cristiana non impediscono il progressismo sociale, anzi. Si possono sostenere le idee economicamente più avanzate rafforzando la propria ortodossia cattolica; l'insegnamento della Chiesa non stabilisce la necessità di una unica forma statale; ma consente di costruire molteplici tipi di Stato: per la Polonia noi riteniamo giusta una economia pianificata, la socializzazione dei mezzi di produzione, la riforma agraria, la volontaria conduzione in comune della terra».

Esempio italiano

Su questa base viene la adesione al programma di Gomulka considerato concretamente il migliore per far avanzare il sistema nella democrazia e nell'ordine. «E' ciò che noi chiamiamo una intesa sulle cose — dice Frankowski —. Ed è anche simile a ciò che il vostro Togliatti chiamò "dialogo con i cattolici"; posizione che ci interessò assai e ci diede speranza: perché per la prima volta redemmo affermata in campo comunista una concezione che non subordinava l'intesa ad un accordo ideologico. Dall'Italia stessa ci era venuto un buon esempio pratico di collaborazione tra comunisti e cattolici al tempo della Costituzione».

«Collaborare non vuol dire confondersi; anzi una vera collaborazione è distinzione. I motivi per cui noi propugnamo un certo tipo di organizzazione sociale non sono gli stessi dei comunisti: noi, per questa strada, vogliamo costruire una società cristiana». Ma perché, a questo fine, non scelgono la via di un partito cattolico? «Lasciare ad ogni cattolico la libera scelta e la responsabilità personale dei suoi errori o meriti politici è conforme all'insegnamento e alle necessità della Chiesa: solo così non si compromette il suo magistero spirituale e la sua infallibilità, che è riservata al campo della Fede. In Polonia, ad esempio: noi siamo sicuri che in altri gruppi o partiti ci sono cattolici buoni come noi o migliori. Chi avrà più ragione? Lo deciderà la storia. Quel che conta è non compromettere la Chiesa con un sol Partito».

Certo, l'on. Frankowski non è un «alleato di comodo»: ma con gli alleati di comodo — com'è ovvio — non si costruisce nulla. Forse, se mai tornerò in Polonia troverò più difficilmente gente che dica di essere cattolico perché «non è» un'altra cosa. Forse, troverò più cattolici che sapranno bene perché lo sono. E, tra questi, non dubito di trovarne più numerosi sulle posizioni di questo gruppo. Sarà un contributo non a questa o a quella parte: sarà un contributo per tutti; perché è una esperienza autenticamente sentita che verrà ponendo problemi nuovi e costruttivi.

ALDO TORTORELLA

SI DICE COSI'

Vo a "realizzare,, ma sì a "sì?,,

Nell'affermazione della buona lingua il cinema ha i suoi meriti ed i suoi torti. Osservazione non nuova, questa, soprattutto da quando Alberto Menarini viene dedicando al fenomeno ricerche diligenti e acute (e chi ne vuole sapere di più sull'argomento è invitato a volgersi da quella parte). Io oggi me la voglio prendere con l'eccessiva fortuna toccata al verbo - realizzare - per colpa del linguaggio messo in bocca dai doppiatori agli attori del cinema americano e inglese.

- Realizzare - ha sempre irritato i puristi, che non gli perdonavano con la solita intransigenza codina le sue origini spurie (dal francese *realiser*). I conservatori — anche in materia di lingua c'è chi è fermo al passato e chi è sensibile al movimento — suggerivano di sostituirlo con: *effettuare, tradurre in realtà un progetto, avverare, attuare, compiere, tradurre in atto, mandare ad effetto.* Nemmeno nel gergo bancario lo accettavano, sicché al posto di - realizzare un credito -, preferivano - riscuotere -.

Senonché la vitalità della voce condannata era tale da vincere ogni antipatia preconcetta (quanto non ne abusò il regime fascista con le sue -realizzazioni-?) e finì con l'affermarsi, imporsi. Giustamente. Ma è proprio in virtù della precisa e chiara funzione cui risponde, che non è bene oggi consentire che il significato di - realizzare - venga lentamente deformato in espressioni come: - Vedevo un tizio che mi sorrideva dall'altro lato della strada, ma con la mia miopia non riuscivo ad identificarlo. Poi alla fine *ho realizzato*: era Gianni -; - Mi sentivo inspiegabilmente d'umor nero, pensavo a qualche complesso dell'inconscio (me ne fa sempre), invece passando davanti ad un ristorante *realizzo*: avevo fame -.

Che in inglese il verbo *to realize* valga anche *capire, comprendere una cosa chiaramente, rendersi conto di*, non ce ne dobbiamo stupire. Volgendolo però pari pari in italiano provochiamo soltanto della confusione. - He never realized his danger -: a quello scolaro che traducesse la frase con - Egli non realizzò mai il pericolo - (invece che - Egli non si rese mai conto del pericolo -) l'insegnante di inglese farebbe cosa santa sottolineandoglielo col lapis blu. Né importa che - faccia fino - l'uso di *realizzare* alla maniera dei divi. Anzi, una ragione di più (in nome del buon gusto) per bocciarla.

Mi sentirei, al contrario, meno ostile ad un altro vezzo introdotto dal cinema. E' il caso del *sì* interrogativo. Chi viene chiamato o interpellato respinge talvolta i vecchi - eccomi! -, - dica! -, - cosa desiderava? - e risponde con un garrulo *sì?* Non ci son dubbi: è la traduzione letterale dell'inglese *Yes?* (oppure *Yes, Sir?*) che fa il paio col francese *Oui? Oui monsieur?* Ma non è forma antipatica. Quel *sì?* è così ben disponente, specialmente quando è accompagnato da un bel sorriso, che pare un antidoto della timidezza. Al telefono, poi, suona dolce come un'autentica cortesia, al cui confronto il - Pronto! Con chi parlo? - sa quasi di imprecazione, per tacere del tempo che si risparmia. Ma costa niente. Usiamolo pure.

PUNTEVIRGOLA

Ottica cecoslovacca alla 35ª Fiera di Milano

MILANO, 18 — L'esposizione cecoslovacca di meccanica di precisione e di ottica alla Fiera di Milano di quest'anno presenta come novità gli apparecchi fotografici MEOPTA, già noti e provati, soprattutto la macchina da presa Admira A. 8 11, poi una moderna macchina a specchio FLEXARET IV, un proiettore per film a passo ridotto e vari altri interessanti modelli.

Admira A 8 11 è una macchina da presa con due obiettivi di 3 mm ed è munita di un supporto a rivoltella per l'obiettivo, girevole intorno all'asse, con chiusure a saliscendi. Sul supporto a rivoltella è fissato un obiettivo normale MIRAR 1:2, 8, f = 12,5 nonché un teleobiettivo TELEMIRAR 1:3,5, f = 35 mm. Gli obiettivi sono forniti di un diaframma solare svitabile, corredato di una impanatura cui possono essere avvitati i filtri o le lenti addizionali. Lo scorrimento della pellicola dentro la macchina è controllabile dall'esterno dell'apparecchio. Per la produzione della macchina da presa a doppio obiettivo vengono usate numerose parti del modello Admira precedente (tipo 3 E) che è stato possibile così portare sul mercato a un prezzo accessibile per il pubblico. Oltre a ciò la Admira A 8 11 viene fornita di una elegante, solida tasca con compartimenti per gli accessori. FLEXARET IV è una moderna macchina a specchio eccellentemente corredata, dal punto di vista tecnico e ottico. E' costruita per la pellicola normale 6×6 e per quella di 35 mm. La macchina è fornita di due obiettivi, precisamente di un foto-obiettivo a quattro lenti Anastigmat Felar 1:3,5, fuoco 80 mm e di un obiettivo del mirino a tre lenti Anastigmat f = 80 mm. Ambedue gli obiettivi sono provvisti di uno strato anti-riflesso; l'apparecchio è assicurato contro doppi esposizioni; è corredato di un contatore automatico delle fotografie prese, a seconda del genere di pellicola adoperato, poi di un congegno per la sincronizzazione con i vari generi di flash, di un autoscatto, come pure di un esposimetro.